

LE PREALPI

RIVISTA MENSILE DELLA SOCIETÀ ESCURSIONISTI MILANESI

UFFICIALE PER GLI ATTI DELLA FEDERAZIONE ALPINA ITALIANA

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: MILANO - VIA S. PIETRO ALL'ORTO, 7

Gratis ai Soci della S. E. M.

Abbonamento annuo L. 10,--

SOMMARIO

Maggiolate, C. Faccioli — A l'Etna, M. Porini — Donna, alpinismo e sci (continuaz. e fine), E. Fasan — Pizzo Varrone, G. Vaghi — Dal Vaticano — Traversata invernale Guglia Angelina, G. Veronese — La vita è movimento — Curiosità alpinistiche — Stato attuale dei rifugi dell'Adamello e del Baitone — Sezione Sciatori — Enigmistica — Sagra di Primavera — Gite Sociali (Festa del Fiore e Torrione di Nibbio) — Piccola posta.

... MAGGIOLATE ...

Dico « maggiolate », ma potrei aggiungere « marronate », « vendemmiate », « raviolate » e molti altri nomi coniati per le diverse manifestazioni in montagna, in collina e qualche volta anche in pianura, alla portata di tutti, di tutte le forze e di tutte le... borse.

Ricordo che il mio primo cimento nel mondo alpinistico lo devo appunto ad una escursione semina a... Barbajana; ed ancor oggi, discreto grimpeur delle nostre Prealpi, non disdegno partecipare, ogni qualvolta se ne presenti l'occasione, anche a quelle nostre gite sociali che presentano gli obiettivi più modesti.

Nell'alpinismo, più che in ogni altra manifestazione sportiva, la massa, lasciando a pochi pionieri l'onore di ben meritate glorie ed accontentandosi di seguirne le norme ben tracciate, vi cerca in compenso quell'insieme di cose che circondano tale sport e ne fanno uno svago salutare e sempre più diffuso. E' appunto nelle nostre grandi adunate sociali che vi si trova rispecchiato nettamente l'ambiente alpinistico. Quella fede, quell'altruismo, quel sincero spirito di solidarietà che non mancano mai al monte, li trovate in una « maggiolata » a pochi chilometri dalla metropoli, quando della montagna non si scorge che il profilo vago e lontano, quando la montagna non forma che l'oggetto di cari ricordi o di nuovi progetti.

In una di queste gite, cominciate a conoscere l'ambiente alpinistico in ciò che è una delle sue più visibili e uditive caratteristiche: nei canti! Poichè chi ama la montagna canta sempre! Su strade polverose o sotto terribili acquazzoni, in treno od in vetta, alla partenza come al ritorno, l'alpinista canta. Pezzi d'opera, canzonette

o facili ritornelli d'operetta, vecchie storie o recentissime esibizioni, tutto serve allo scopo! Ad uno stonato coro dei « Lombardi », segue il barbificante « Abat-jour », mentre a qualche gaio ritornello d'operetta, risponde l'eco sonora dell'« Inno degli Sciatori »: « Sui lucenti e tersi campi... ».

Solo in una « maggiolata » potete trovare tali le mirabile fusione di età e di sesso da formare una giovinezza unica, spensierata, fiorente, senza ombre né pregiudizi; senza che nessuno pensi un solo istante ad approfittare della libertà che gli è concessa se non per uno scopo più che nobile e disinteressato, contribuendo con ciò a dare il proprio aiuto alla buona riuscita della manifestazione. E' qui che cadono tutti i piccoli contrasti di colore, che scompaiono tutte le divergenze di condizione o di grado; è qui che tutte le maschere della vanità umana cedono il posto ad un sorriso schietto e sincero; è qui che tutte le smorfie della vita si fondono in un'unica sonora risata.

In questo ambiente gaio e sereno intravvedete la vita sotto un aspetto nuovo e migliore; fra i volti sorridenti e leali che vi circondano, trovate amici cari che vi trascineranno poi più lontano a conoscere e ad amare la montagna, fonte inesauribile di nobili ideali e di nuove energie, educatrice sublime di menti e di cuori.

« Maggiolate », « marronate », « vendemmiate », « SAGRE DI PRIMAVERA »: ottimo mezzo di propaganda, per la S.E.M. e per l'alpinismo,

Carlo Faccioli

AL' ETNA

NOTE DI VIAGGIO

Da Milano il 14 aprile 1922, ore 20.

E' la data della partenza per l'escursione alpina nazionale promossa dalla sezione di Milano del C.A.I.

Sotto le tettoie della Stazione Centrale è la folla dei partecipanti dai diversi bracciali, a seconda delle compagnie in cui siamo divisi. Molti sacchi, poche valigie, scarso intervento di ammiratori. In generale siamo tutti tranquilli e buoni. La più chiassona è una schiera di bresciani dalla berretta a maglia bianco e cerula.

Mi guardo in giro. Vedo qualche bimetto decenne e qualche vegliardo fra i partenti. Speriamo bene...

Da Napoli, sabato, 15 aprile.

Il viaggio è proceduto ottimamente. Gli organizzatori sono stati abilissimi, ottenendoci dalla Ferrovie un treno tutto nuovo e lindo, formato di vetture di seconda classe e i giganti ne approfittano per abbandonarsi ai più dolci sonni neppur interrotti da qualche discreto canto alpinistico.

Da Roma a Napoli è stato un incanto e chi conosce già la regione che si attraversa e chi l'ignora guarda ed ammira.

A Napoli, secondo il programma, dopo aver deposto il sacco a bordo dell'*Italia* che ci trasporterà a Palermo, dovremmo avere un paio d'ore di libertà individuale.

Ma le operazioni d'imbarco, grazie al bel numero di circa seicento giganti, grazie a una certa confusioncella che prende i dirigenti, fanno sì che, una volta posto il piede sulla nave, non se ne scende più.

Alle diciannove si allentano gli ormeggi e si parte. Cominciano per turni di compagnia le cene e, grazie ai turni, alcune compagnie vanno a tavola quando altre vanno già a dormire.

Palpiti di stelle in cielo, mare levigatissimo come — per abusare del vecchio raffronto — uno specchio.

Domenica di Pasqua, 16 aprile.

Alle quattro siamo tutti sopra coperta per ammirare l'eterno e pur sempre nuovo e superbo spettacolo del levar del sole. Tralascio gli *oh!* e gli *eh!* di entusiasmo e lascio ai giornalisti ufficiali e ai dilettanti la descrizione delle luci in cielo e sulle onde quando il sole dal seno delle medesime, rapido e deciso, si eleva. Pennelli e penne di maestri ci vogliono e quindi... tiriamo via...

Per festeggiare la resurrezione del Cristo si celebra a bordo la messa. I credenti vi assistono per salvar l'anima, i reprobi per curio-

sità. Officia un simpatico giovanotto siciliano, più tipo di granatiere che di prete, ex capitano in un reparto d'assalto e che pianta fieramente dietro l'altare il drappo di un tricolore che sventolò già a Capo Sile. Il sermone di rito che rivolge all'uditore, sebbene prolissi, fa piacere a tutti, credenti e reprobi, perché si risolve, più che in una omelia, in un'esaltazione della nostra patria.

Alle otto l'*Italia* attracca puntualmente nel tranquillo e sereno golfo di Palermo. Sulla banchina ci attendono una musica militare che attacca la marcia reale, molte reclute di fanteria disposte a quadrato e non più di duecento ammiratori che ci lanciano fiori ed evviva.

Incolonnati per modo di dire, fra la più desolante freddezza della popolazione che le grida di qualche nostro gruppo non riescono a scuotere, facciamo un lungo e noioso giro a traverso Palermo per recarci al monumento di un uomo politico e deporvi una corona.

Discorsi avanti al medesimo, critiche da parte di chi trova di discutibile gusto la manifestazione, mentre una rappresentanza esigua va, clandestinamente o quasi, a deporre un'altra corona sul monumento di un caduto nella nostra guerra in memoria di tutti gli altri, i nostri benedetti fratelli, spenti con lui.

Qualcuno opina che si sarebbe, nel caso, dovuto fare il viceversa.

Sempre in colonna, si va a visitare il Palazzo reale e quel gioiello di inestimabile valore che è la cappella palatina.

Si fa colazione in un albergo condotto da un tedesco e dove si mangia discretamente male.

Alle quattordici partenza col tram elettrico per Monreale. Scambi sbagliati, fili che si rompono, rimorchiatrici che non rimorchiano, fanno perdere quasi tre ore per il breve tragitto. Niente di male.

La suggestiva bellezza della conca d'oro che, con Palermo, candida ai piedi, si protende nel mare iridescente, i mosaici tutti d'oro della chiesa tanto cara al pio sovrano normanno, il miracolo del chiostro, asilo d'arte e di pace, compensano le miseriole del viaggio.

Imbruna quando si è di ritorno a Palermo.

Una parte del programma di questa laboriosa giornata, e cioè un ricevimento ufficiale da parte del Comune di Palermo sulla lieta spiaggia di Mondello, va in fumo, non si sa per quali arcane ragioni.

Non so se qualcuno se ne rammarichi.

A cena il tedesco ci tratta come la mattina. In compenso, per chi si diletta, abbiamo un torneo oratorio di brindisi, distribuzione di medaglie, alalà, evviva, canti e poi, via, a nanna, a bordo dell'*Italia*.

Bel nome. Nome che nel cuore mi tenzona ogni volta lascio il nido dove dormii agnello per correre e i monti e i fiumi e i mari nostri. Nome che non trova altro sinonimo che in quello perfetto di bellezza. E mi pare che Siro che occhieggia su di me, disteso in cuccetta, dal quadro del boccaporto, confermi l'invincibile mia certezza.

Lunedì dell'Angelo, 17 aprile.

Sveglia mattutina. Ancora assonnati, col tram, ci rechiamo alla lontana stazione ferroviaria. E si parte.

La linea corre fra siepi di gerani in fiore. Santa Flavia, Solunto, Termini Imerese ci ricordano i fasti delle vecchie civiltà dei padri, dalla fenicia alla greca, alla romana, e i nefasti delle guerre cartaginesi e le glorie dell'architettura antica.

Dopo Termini il treno corre fra vallette nude e tristi, valica minuscoli colli, va per lande solitarie dove si profila raramente la macchia di qualche indigeno a cavallo, l'immancabile doppietta ad armacollo.

Superato lo spartiacque fra il Mar Tirreno e il classico mare africano, si fila via veloci per la valle di Platania. Vediamo fuggire la piccola stazione di Grgenti e ci arrestiamo infine in piena campagna.

Dagli sportelli aperti rotola, più che non scenda, per l'alta scarpata la falange degli escursionisti. Una breve pittoresca rampicata fra manderli onusti di frutti e aranci ed eccoci nella Valle dei templi. Ruderì colossali, basiliche immense che un'arte di ignoti Michelangioli innalzò in conspetto del mare a Ercole, a Giunone Lucina, alla Concordia, stanno ad attestare da oltre due millenni civiltà poderose, il ricordo delle quali non morrà. E rimanete muti, pieni di un senso di rispetto così profondo che è venerazione. Sentite di essere, in verità, fra cose sacre.

A malincuore lasciamo le superbe reliquie per balzare sui fragorosi carri automobilistici che ci portano fra la polvere a Grgenti.

Della metropoli agrigentina nulla o quasi resta di interessante. Di scarsa importanza la cattedrale, se ne togli una meravigliosa tomba greca nella sagrestia.

Dalla città, a piedi, in breve si raggiunge la stazione dove ci attende il treno.

Riprendiamo il viaggio. Il tedesco di Palermo ha provveduto a fornire i cestini per la colazione. Roba pessima. Chi si attenta a mangiarla sconta l'ardimento con fieri dolori di pancia.

Dopo Caltanissetta, verso il Salso, il paesaggio è pittoresco. Da due rupi opposte a tavoliere, come falchi da due vette, ci guardano Calascibetta e Castrogiovanni. Poi si precipita nell'immensa piana catanese, si corre verso il mare, lo si tocca quasi ad Augusta per scostarcene ancora fino a che, sballottati alquanto, eccoci a Siracusa.

Per la cena ci suddividiamo in vari alberghi, per il pernottamento in alberghi e in accan-tonamenti.

In complesso ci troviamo tutti bene.

I dirigenti hanno fatto quanto potevano e

non è colpa loro se a qualcuno è accaduto di dover lasciare il letto a bestioline poco domestiche che ne avevano in precedenza il possesso.

Martedì, 18 aprile.

Nella città che conobbe i fastigi della gloria e che ospitò il fiore dei poeti dell'Ellade, ho trascorso una giornata deliziosa.

Siracusa appaga la sete del più esigente amatore di bellezza e dell'archeologo più incontentabile.

Bellezze create dalla natura e dalla mano dell'uomo.

Statue palpitanti di vita, vasi, monete dal conio purissimo nel classico profilo di Aretusa (conio che nessun artista del bulino credo abbia mai saputo imitare), anfore, vasi, gioielli antichi sono amorosamente raccolti nel museo locale ed ivi custoditi con geloso amore dal più simpatico scienziato che abbia avuto il piacere di conoscere, il professor Orsi, conservatore dei monumenti della zona.

L'Orsi è veramente il nume tutelare di Siracusa antica. Egli ce la illustrò punto per punto. Egli ci condusse ad ammirare le superbe immense cave di pietra (*le latomie*) dalle quali tutto un popolo di servi strappava massi ciclopici per costruire. Costruire. Doveva esser il motto dei tiranni siracusani, dei governi popolari seguiti ai tiranni.

Ora nelle latomie dalle pareti alte come cattedrali, fra gli olezzi degli aranci, dei limoni e dei fiori, camminiamo noi piccoli uomini in pantaloni, schiacciati quasi dal ricordo di quella moltitudine di colossi nudi che qui dovevano affaccendarsi nell'immane fatica. Costruire. E costruirono in alto, di fronte al mare, un'ara sulla quale — omerico rogo — ogni anno si immolavano e si bruciavano duecento buoi. Costruirono quel superbo anfiteatro che è un portento di acustica e nel quale la squisita cortesia di Ettore Romagnoli e di Annibale Ninchi ci offrì il godimento di due atti dell'*Edipo re*.

Templi, ginnasi, necropoli dell'era cristiana, un teatro greco, il castello di Eurialo completano il tesoro archeologico di Siracusa.

Non faccio di professione il cicerone nè ho, del resto, il tempo di indugiarvi in descrizioni.

Mi limito a consigliare a chiunque voglia vivere un giorno di sogno di recarsi a Siracusa.

La notte ci raggiunge troppo rapida. Nel maggior albergo si brinda e si fanno discorsi.

Io scappo a rivivere col pensiero tutta la festa spirituale d'oggi. E il sonno tarda a venire, ma non me ne duole. Anzi ne sono lieto, perchè la veglia prolunga il sogno magnifico, prodigioso.

Mercoledì, 19 aprile.

Si ritorna per lungo tratto e per ferrovia sulla linea già percorsa ieri fino a deviare per Catania.

Siracusa ci accolse lietamente. Catania ci accoglie con caldo affetto. Il Municipio ci offre un ricevimento nel palazzo comunale e una

coppa d'argento di artistica fattura. E, sotto un sole splendido, fra l'entusiasmo di tutto un popolo schierato lungo la via stesicorea, su una lunga teoria di carri automobilistici infiorati e imbandierati marciamo verso Nicolosi.

Giungiamo alla borgata che si adagia sulle pendici dell'Etna fra lo sparо dei mortaretti e lo scrosciare della pioggia che ci ha colti a metà strada. Ci distribuiscono un'ottima colazione al sacco che si consuma, sparsi nelle osterie od ospitati nelle case del luogo.

Al momento di iniziare l'ascesa verso il primo accampamento, Giove Pluvio infuria ed Eolo soffia disperatamente. I propositi dei dirigenti di far procedere la comitiva in bell'ordine sono scompigliati. I più animosi prendono a salire per loro conto, i più pigri saltano sui muli, i più lenti verranno su quando verranno, i più ritrosi tornano a Catania.

Mi avvio con tre amici semini per un viottolo di ceneri vulcaniche, dove il piede affonda discretamente, e via di buon passo. Dopo una mezz'ora circa la cenere lascia il posto alla lava. Il tempo si rimezza al bello. Il sentiero si innalza fra grandi colate di lava, fra le quali, di tanto in tanto, quali oasi in un bruno deserto, si scorgono campicelli fioriti e piante di frutta.

Verso i 1600 metri la vegetazione è soffocata dalla lava e cominciano le prime chiazze di neve. Il cammino non è affatto faticoso e sarebbe più piacevole se un vento gelido ora non fosse sorto a sferzacci.

Giungiamo alla casa cantoniera, intorno alla quale sono sparse le tende piantate dai bravi alpini che ci accompagnano. Il percorso è stato da noi compiuto in tre ore e mezzo. Chiediamo qualche cosa di caldo da bere, ma non ce n'è. Ci offrono del vino che, per esser squisito, non cessa di esser terribilmente gelido. Ci rifugiamo nella tenda noi predetti tre amici e uno di noi va per ben tre volte — dopo squillato il segnale del rancio — alle cucine per ritirare la pappa e il resto. E' rimandato alla tenda con l'ordine di non uscirne. Il rancio verrà servito dai soldati davanti alle tende. Aspettiamo fin verso le ventidue e, nulla arrivando, dopo altra inutile gita, ci rassegnamo a saltar la cena e ci accucciamo a dormire. Il caso è occorso a parecchi, motivo per cui torna di consolazione il richiamo del secolare verso virgiliano...

Ad ogni modo, quando c'è la salute...

A mezza notte, sveglia. Afferriamo i sacchi e a stento, fra una confusione babelica, riesco a farmi versare un bicchiere di caffè e latte.

Dalla porta della cantoniera un Tizio grosso quanto grasso getta all'aria ai più svelti che voglion fargli da pubblico, pacchetti di cioccolatta, bottigliette di liquori *et similia*. Chi non si presta al gioco semicarnovalesco se ne va a bocca asciutta.

Apprendo che nelle pentole della cucina è restata metà della cena...

Nel buio vedo passare l'alta figura di un capitano d'artiglieria di montagna; mi dicono che è un duca della casa reale.

Mi avvio verso la salita, a stomaco leggero, ma di ottimo umore. E passo passo, guardan-

do ai lumi di Catania che brillano al piano, mi porto fra i primi della lunga fila indiana che, lanterna alla mano, muove alla seconda tappa dell'osservatorio astronomico.

Giovedì, 20 aprile.

L'ascensione non è affatto difficile e mi meraviglia sia stata così iperbolicamente descritta da giornalisti usi forse ad ascendere il Pincio a Roma o tutt'al più la Madonnina del duomo di Milano.

Uomini di questa forza era naturale vedersero in qualche raffica la tormenta, in qualche difficoltà, il terribile. La fantasia dei gazzettieri ci pensa al resto.

La neve è buona. La temperatura è rigidissima (15 gradi sotto zero) ma basta camminare e il problema del riscaldamento è passabilmente risolto. Molti stanno male, ma la cosa dipende da essi e non dalla montagna. Ho udito infatti qualcuno ammettere di non aver mai fatta un'ascensione; ho visto qualche persona munita di scarpe cittadine... Si doveva forse fare una rivista degli abili, degli abiti e delle scarpe.

Ad una casupola vi è un posto di soccorso affollato di gente male in gambe. Alcuni ritornano giù.

Verso l'osservatorio alcune signore e signorine devono essere letteralmente portate a spalla. L'osservatorio è angusto e ci si respira a stento, tanto si è pigiati. Nella cameretta delle cuccette i medici lavorano di lena intorno agli indisposti. Guardo in giro e chiedo se si trova qualche bibita calda. Niente, né di caldo né di freddo. E, allora, per non soffocare, esco e mi avvio verso il cratere.

E' una breve camminata di tre quarti d'ora per un pendio abbastanza erto, ma facile. Neve scarsa, lastre sottili e frangibili di ghiaccio, terreno fransoso. Giunti sull'orlo dell'immenso imbuto, bisogna far fagotto presto per la nube caliginosa e acre di zolfo che ci avvolge e ci attossica.

Il panorama di lassù deve essere magnifico, ma la bruma non ci consente che di ammirare il mare e Catania lontana.

Non so quanti siano saliti fino al cratere dopo la quarantina circa di che constava il gruppo al quale mi ero accodato. Né mi volgo a guardare, perchè preferisco scendere di corsa per salvarmi dai sassi che piedi incauti si lasciano sfuggire.

In dieci minuti sono all'osservatorio e, per quanto spii, sul cratere non vedo nessuno.

Il sole sorge a scaldare un po' e si inizia la discesa in una interminabile fila indiana. Discesa che sarebbe stata anche più noiosa se, di contrabbando e nonostante le rampogne dei duci, non ci fossimo permessi in parecchi qualche scivolata sui facili nevai che conducono al vallone di Poiareddu.

Sostiamo. Dopo una lunga attesa arrivano i muli carichi di provvigione. Ci vien distribuita un'ottima colazione in cestini, che divoriamo tra un raggio di sole e un turbine di neve diacciata.

La discesa all'attendimento di Calanna per la valle del Bove è interessantissima.

Per chilometri l'occhio spazia su un panorama unico al mondo. Ovunque colate di lava che scendono al piano. Son fiumi nerastri e convulsi solidificati per un improvviso miracolo, contratti in volute mostruose, intrecciantisi in spire formidabili. Sono valle formate da depressioni dell'igneo elemento e che si prolungano a perdita d'occhio. Qua e là la lava ha rigurgitato contro qualche invisibile ostacolo del terreno ed è scesa in cascate. Il freddo l'ha fermata e ha dato luogo a scale dai gradini informi e bizzarri.

Non un fiore, non un cespuglio in tanta desolazione. Più in basso qualche macchia di un verde scialbo. E' un'erba ispidia, acutissima, la spina santa, che nega, implacabile, il conforto di un giaciglio a chi pensa di riposare. Spettacolo terribile e suggestivo insieme, quale neppure la fantasia di Dante avrebbe potuto concepire.

Nella valle di Calanna la stretta formidabile di lava che copre e soffoca il monte, si allenta. Qualche timido bosco, qualche piccola prateria mette, fra tanta morte, la sua nota vitale.

Più giù, finalmente, tra il verde, ci sorride l'attendimento di Calanna. Un attendimento ideale, ben fornito di paglia, con servizi di cucina veramente ammirabili. In una tenda vicino alla mia sembra deva dormire il duca. Lo vedo infatti per brevi istanti, ma poi, insalutato ospite, scompare per sempre dalla comitiva.

A notte fuochi artificiali, balli, musiche campestri organizzate dai buoni abitanti di Zafferana, che si sono arrampicati fin qui per farci festa. Le nenie pastorali delle pive di due zamponari ci cantano la ninna nanna e il sonno ristoratore, calmo, scende sui nostri occhi stanchi.

Venerdì, 21 aprile.

Ricominciamo la vita di grandi signori.

La sveglia è alle sette e alle otto si inizia la passeggiata fino a Zafferana. Il paese ci accoglie fra un delirante entusiasmo e con un nutrito fragore di mortaretti. Facciamo omaggio di una corona di bronzo al monumento dei caduti. Musica, discorsi, rinfresco sontuoso offerto dal comune, indi si parte in autocarro per Giarre. Zafferana ci copre di fiori e le sue donne ci sorridono felici.

Fino a Giarre siamo passati per i paesi come in trionfo. Le strade eran coperte di petali; ovunque grida di evviva, ovunque fiori. A Giarre si riprende il treno.

Tragitto breve. A Giardini si smonta e saliamo a Taormina. E' il più incantevole soggiorno d'Italia. Dopo una lauta colazione all'albergo, ci aggiriamo per la greca città che dal folto di agrumeti, di siepi di fichi d'India e di fiori, si specchia nel mare purissimo. Ammiriamo i conservatissimi avanzi del teatro greco, i palazzi, le chiese, gli avanzi dell'antica città e giungiamo tutti in ritardo per la cena all'albergo.

Anche qui discorsi e brindisi.

E' sera quando, ridiscesi a Giardini, rimon-

tiamo sul treno e filiamo rapidi verso Messina.

Vi arriviamo che è tardi. Stanchi, ci imbarchiamo per passare la notte sul fido piroscafo *Italia* che, da Palermo, è venuto a raggiungerci e ci abbandoniamo al sonno riparatore d'ogni fatica.

Sabato, 22 aprile.

Riveggo col pensiero Messina quale l'ammirai un anno prima del terremoto. Era una delle più belle città sicule. La palazzata lungo il mare le dava un aspetto regale. Ora stringe il cuore.

Ovunque, nelle vie più larghe e note sono sorte case in cemento a due piani, compreso il terreno. Non è permesso elevare i fabbricati di più. Sembra, più che una città, un immenso magazzino. L'ho girata con un ingegnere che si occupò della costruzione dei baraccamenti in legno all'epoca del terremoto. E siamo entrati nelle vie secondarie, dove sono ancora in piedi ed abitate da formicai di persone le baracche di legno di allora. L'incuria delle autorità del luogo, l'indolenza degli abitanti ha reso i quartieri delle baracche sentine di innominabili lordure e di sporcizia. Turbe di donne discinte e scarmigliate ci inseguono raccomandandosi ai milanesi e al Governo perché provvedano...

Sembra però che si ignori qui il vecchio adagio: aiutati che il ciel t'aiuta.

Ed è con l'animo rattristato per la miseria delle cose e degli uomini che rimonto a bordo verso le nove.

L'Italia salpa per Napoli.

E' un viaggio di quindici ore. Le prime sette passano splendidamente. La cucina di bordo è proverbialmente (e non si è smentita con noi durante tutta la nostra permanenza sul piroscafo) signorile.

Il mare è divinamente bello, i delfini scherzano intorno alla nostra prua e il cielo ci sorride nel cobalto più intenso.

Il vapore passa accanto alle isole Eolie. Presso lo Stromboli, che appare impennacchiato di fumo, le eliche cessano di roteare, la sirena ulula tristemente e si svolge la silenziosa cerimonia del lancio in mare di una corona sul posto dove affondarono alcuni anni or sono diversi milanesi (fra di essi un socio del Club alpino italiano) su una nave posa-cavi.

Si riprende la rotta e ritorna il buon umore.

Non si mantiene però il buon tempo. Da nord si mette a soffiare un vento freddo e acuto, il mare si ingrossa e allora... allora si assiste allo spettacolo solito di chi soffre per il combinato gioco di beccheggio e di rullio che squassa la nave.

Dei seicento circa, trenta o poco più solamente si arrischiano a cenare. Scende la sera e quasi tutti sono nelle cuccette a dormire o a finger di dormire.

Si giunge a Napoli che è notte e si raggiunge il treno in partenza per Roma.

Domenica, 24 aprile.

Appena scesi alla stazione di Termini, entriamo nelle Terme di Diocleziano. Orrore! L'ampia austera costruzione romana che statue e ruderii rendono più possente e severa, è stata

trasformata in una succursale del ristorante della stazione. Lunghe tavole le attraversano e vi si beve il caffè e latte...

Usciti, una commissione deve andare alla reggia per un omaggio al principe ereditario (il re è fuori di Roma) e al pontefice.

I dirigenti chiamano a gran voce a farvi parte un nostro carissimo amico, reduce di guerra, fregiato di tante medaglie quante nessuno dei borghesi componenti la comitiva porta.

Parlo di Egidio Castelli, così valoroso quanto modesto.

Il buon figliolo, che non ha mai ostentate le sue decorazioni, le aveva affidate a me perché glie le custodissi e sognava di portarle al conspetto del sovrano. Debolezze, dirà uno scettico. Giusto desiderio di presentarsi al generale che con lui condivise le ebbrezze e le angosce del campo, dirà un idealista.

Comunque, sta di fatto che Egidio Castelli all'ultimo momento ha dovuto, per un secco comando di un dirigente, cedere il posto ad altri. Gli eroi non piangono con gli occhi. Piangono col cuore. Io l'ho inteso guardandolo negli occhi buoni. E ho cavato di tasca le medaglie e ho voluto se le appuntasse tutte sul petto e le portasse davanti all'ara del militare ignoto, forse un soldato al quale egli avrà chiuso gli occhi. E il buon Castelli, l'eroe, ha, col gesto timido di un ragazzo, carezzato la pietra sacra del tumulo... Poi... poi ce ne siamo andati, io e lui, sereni e lieti sotto il bel sole di Roma, mentre egli mi riconsegnava le sue medaglie d'argento, che io ho baciata di nascosto, perché avevano passato la più significativa delle riviste.

Scorrazziamo in botte per la città sacra, gustiamo una colazione tutta intima in una delle osterie che si annidano all'ombra di S. Pietro; scappiamo a dare uno sguardo a Roma dal Gianicolo, salutiamo le eroiche memorie di Villa Pamphili e del Vascello e, così vagabondando, giunge l'ora della cena nelle profane Terme di Diocleziano. Altri discorsi più o meno a lungo metraggio e alle 21 ci poniamo in treno per Milano.

Lunedì, 24 aprile, ore 12.

Nulla da dire. Quindici ore di viaggio, la visita di un altro dirigente a Castelli per presentargli, così mi dice il caro amico, certe scuse a proposito di un certo incidente, molti sbadigli e siamo a Milano.

Lo sciame dei giganti, ormai ridotto per delezioni avvenute a Roma, per l'abbandono dei partecipanti delle altre città nelle stazioni intermedie, sbocca sul piazzale, assedia i trams e le vetture. Ci perdiamo nel mare magno della città che pulsava del ritmo forte e quotidiano della sua instancabile vita fattiva.

E si torna al lavoro.

Mario Porini

(S.E.M. e C.A.I. Sezione di Milano)

Il «Fritto misto a l'alpina», in cui G. M. Sala risponde a Pio Minorari e Pio Minorari replica a G. M. Sala, lo rimandiamo al prossimo numero per mancanza di spazio.

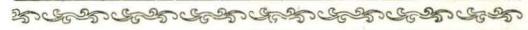
Curiosità alpinistiche

UN NUOVO RIFUGIO è stato inaugurato sul gruppo dell'Argentera (Alpi Marittime) a 2650 m., ai piedi del Corno Stella (m. 3053) ed è stato intitolato a Lorenzo Bozano.

Cade di proposito ricordare che la S.E.M. compirà in settembre una gita sociale al Monte Argentera (m. 3297).

IL PIU' ALTO RIFUGIO DEL MONDO sarebbe quello situato presso la vetta del passo di Donkla, a nord di Sikkim, vicino al confine tibetano (Jmalaja). Ad un'altezza di 5516 m. trovasi un costruzione in pietra abitata da quattro o cinque guardie tibetane.

A proposito della Regina delle Dolomiti, la « Rivista dell'Alto Adige » scrive che la MARMOLADA (nome antico « Marmolèda » usato ancora dai pastori di Caprile e Rocca Pietore) etimologicamente ha un significato tanto semplice come poetico, cioè « la biancheggiante », da una radice « mar » - « scintillare, biancheggiare », che si trova nella parola « marmo » ed in altre parole delle diverse lingue indoeuropee. Di fatti, veduta dalle montagne che si trovano a Nord, la Marmolada sembra una grande parete luccicante; perciò da molti tedeschi, specialmente della Pusteria, viene chiamata « Silber-Schild » - « scudo d'argento ».



Soci e non Soci!

Tutti ad INVERIGO alla

**SAGRA DI
PRIMAVERA!**

...

28 Maggio





(Continuazione e fine v. numero di marzo)

A costo di perder la collottola, io continuerò imperterrita a favellar di donne e a cucinare come si conviene i dispregiatori del nostro bellissimo sport.

Sissignori! E chi si sente scottare, tiri a sè i piedi.

Si mormora che ammanisco piatti troppo grossolani? Ma a me i complicati manicaretti psicologici non vanno. Mi piacciono cibi frugali e casalinghi.

Dicono che sono leggiero nell'indagine? Ma io non ho mai preteso di essere profondo. Non conosco gli abissi psicologici; e lascio la cura di studiarli a chi ha la sciagurata abitudine di investigare nel profondo la psiche femminile; così come lascio agli archeologi pappamillesimi la sudata e, qualche volta, fatidica operazione di risalire, puta caso, alle pulzelle dell'età della pietra, in uno studio comparativo della donna moderna...

E poi: perchè sciuparmi il nervo ottico scrutando le cose alpinistiche col microscopio, quando soltanto l'indagine ad occhio nudo basta per i miei mulinamenti?

E quand'è così, poichè è così, mi accontento di ciò che vedo. E se ciò che vedo mi appaga, bene; se no, protesto.

In tal guisa io adempio il mio compito filoalpinistico; e naturalmente lo adempio come so e posso; giacchè ho per le mani una materia molle che mi scappa da tutte le parti, vi dico, come la pasta lavorata dal fornaio.

E per uscire finalmente da codesto garbuglio di metafore, concludo col dire che le mie scombiccherature, nate in super-

ficie, restano tali; a quello stesso modo che rimango aderente al soggetto finchè non mi fa comodo di scavalcarlo e passar oltre.

Ma ecco che ricasco nel figurato. Perciò trattengo il cavallo sul punto d'impennarsi... Oimè! chi mi salva dalle metafore?

Si diceva, dunque, nel numero precedente, che in ispecie il grande alpinismo e lo « sci » non sono entrati che in misura assai ridotta nello sport delle nostre donne. E si diceva ancora, ricercandone le cagioni, come vi sia chi a proposito la vede in un modo e chi nell'altro.

Mentre, verbigrizia, i cervellini di molte belle figliole si mettono in orgasmo per il trepido timore di sghezzarsi le unghiette rosee e appuntite, ornamento delle manine ammodo, graffiando la roccia delle nostre montagne, c'è il filosofo bello spirito che attribuisce l'antialpinismo all'orrore istintivo suscitato nei cuori femminili dalla sagoma troppo robusta dello scarpone di vacchetta.

Amor di scarpino, allora? No, no: mi pare una verace offesa, come dire che al posto del cuore avrebbero... precisamente uno scarpino.

Ma, c'entri o no il cuore, la ripugnanza dello scarpone — no, diciamolo con riguardo — la ritrosia dello scarpone, esiste, è un fatto accertato.

Ognuno di noi, che abbia avuto campo di seguire le frequenti marcie popolari in montagna, ha veduto e constatato coi pro-

prai occhi la presenza costante, a dispetto delle ripetute diffide, di numerosi esemplari di codeste figlie d'Eva; le quali, pur lodando svisceratamente gli scarponi in teoria, con un'ostinazione tutta femminile, si tenevano in linea pratica agli scarpini. (Eccessivo amore dell'estetica, cioè, in ultima analisi, dei sensi?... E così parrebbe infatti, se si pensa alle ineffabili... sensazioni dolorose, veri fiori del martirio, che ne sono la diretta e logica conseguenza...).

vita piena, fisiologicamente perfetta e spiritualmente sana. Quand'anche non la ignori o finga d'ignorarla; o quando pure non tiri allo scoperto con le proprie batterie contro la donna sportiva, contro l'alpinismo (scarpe grosse e passo pesante: non vede altro), contro tutto ciò che porta il segno infaillibile della vitalità e dell'energia.

Falso estetismo antisociale il suo, da curarsi con ferro rovente.

E frammezzo a codesti, stanno i tipi in-



Una cordata femminile verso il Piccolo Monte Bianco

Figurarsi, dunque! Se codeste martiri, o, forse, protomartiri degli scarpini, perché hanno un briciole di passione per la montagna, sanno soffrire stoicamente torture così insigni, dico io le altre che non ne hanno! E allora è naturale: abbasso l'alpinismo!

Ma fra gli avversari della donna alpinista c'è anche lo sciocco, capace di straripare in paradossi di scherno, e il tartufo dagli occhi bassi, che, ipocritamente mascherato da protettore della femminilità insidiata, si discioglie in melliflue deplozonazioni. E poichè codesti microcefali contano men che niente, non franca la spesa di fustigarli con altre parole...

Dopo viene il decadente, malato d'estetismo nel senso in cui si dice «alcoolismo», il quale (dico il decadente) non ha brividi che per i fiori di serra.

E ne registra la piccola vita senza respiro, esaurendosi in madrigali da alcova. O si sdilinquisce dinanzi a ciò che è sostanzialmente falso, tessendo panegirici che sono la rappresentazione di tutti i difetti; e di qualche microscopica stilla di virtù. E perciò smania contro la vera vita, la

termedii: i superficiali, i fiacchi, gl'indifferenti, i tiepidi.

Ce n'è altri, infine, che pur non essendo dichiarati avversari della donna alpinista, con aria di sopraccio ti scodellano il loro giudizio. «Già, non c'è dubbio — dicono essi —: l'alpinismo non incontra, perchè la donna difetta d'energia».

Ah, no! Tutto quello che volete; ma questo no. Perchè è falso, falsissimo.. Mettersi alla cerca di dimostrazioni? È quasi superfluo. Ma ecco.

Basta citare la gioventù femminile, salda e leggiadra, in esercizio nelle palestre, sulle piste, sui campi di gioco. Basta ricordare le grandi alpiniste, che abbiam conosciute di fama o di persona, e non all'uomo seconde. E non dico delle nuotatrici famose, delle donne atlete, aviatrici, automobiliste...

E dopo questi saggi delle possibilità fisico-psichiche della donna, volete altre prove che attestino della squisita energia femminile?

Vero è invece che i motivi d'avversione della donna all'alpinismo, e in generale a

tutte le branche della coltura fisica, sono più complesse e meno superficiali di quel che non appaiano alle prime.

Si potrebbero raccogliere in proposito osservazioni interessantissime; nè mancherebbe al dotto materia ardente per un volume di grossa mole.

Basti accennare come, ancor più che il pregiudizio estetico, al libero esercizio degli sports della montagna e a tutta la coltura fisica si opponga, in particolar modo da noi, un'altra catena di pregiudizii sociali e fisiologici e di imparaticci, che traggono motivo, vuoi dalla missione assegnata alla donna, vuoi dalla sua più semplice funzione in quanto fémina, vuoi infine, come dicevo dianzi, da pretese inferiorità fisiche in confronto dell'uomo.

Tutti pregiudizii codesti in cui gli stessi uomini seguono melensi le donne al modo dei valletti, liquefacendovisi intorno a guisa di giuncate; quando pure non le precedano in veste di rugosi araldi del vecchio verbo.

Poichè ancor oggi lo spirito ambiente è il soffocatoio delle più sane energie, che tentano d'affermarsi in pienezza di vittoria.



Le nuotatrici famose...

ria; è il pericolo, invece di esserne lo stimolo, l'alimento, il beneficio.

E al nostro ardore di minuscoli epigoni, tocca perciò il compito di aprire al buon vento dello scisma le menti intanfate dai falsi estetismi; di sgombrare tutte le manifestazioni vecchio stile dell'attività femminile dalla caligine di venerabilità o di frivolezza onde son circonfuse; di dar ali a chi non le ha perchè lo strappino alla terra.

Bisogna sconvolgere le abitudini mentali della grande maggioranza, uomini e donne. Bisogna prendere di fronte le idee malate di sclerosi.

Ma incitare è d'uopo anche le volontà senza polso. Poichè sappiamo che, accanto all'avversione o all'ostilità dichiarata, vive e prospera l'indifferentismo degli impotenti.

**

Perchè lasciare soltanto agli uomini il dovere di farsi robusti, quando è nella esperienza nostra e delle cose tutte che la buona semente non vale che per il terreno sul quale cade?

Coloro che si occupano della redenzione fisica della nostra razza, non possono e non debbono perder di vista che è per mezzo dell'educazione della donna che fa d'uopo cominciare quella dell'uomo; e che l'esuberanza di salute di quest'ultimo risiede nella ricchezza del germe, nello sviluppo normale dell'individuo nel grembo materno, ossia di colui che dovrà essere più tardi nella società un'unità fertile.

Perchè invece il pensiero della donna non va comunemente al di là della natura intellettuale e morale?

L'antico adagio: « *Primum vivere, deinde philosophari* », sembra sia stato coniato apposta per ricordare una verità elementare. Prima, cioè, bisogna pensare a vivere nel senso fisiologico, ovverosia accordandosi con le leggi della natura e le necessità della salute: vivere, in altri termini, la vita *jucunde et fortiter* come voleva il Mantegazza; la quale, d'altronde, è la base necessaria della vita stessa intellettuale e morale. Il *mens sana in corpore sano* è un'eccellente formula e non è passata attraverso i secoli per nulla.

E tutto questo, invece, sarebbe di niun peso per le feminuccie o gli infeminucciati, che tendono soltanto il fragile orecchio ai clamori del mondo delle vanità e dei facili piaceri? E che sgranano tanto d'occhi alle ideuzze da poco; o van facendo gran gesti ammirativi dinanzi alle cose futilissime, che Voltaire, com'era del suo temperamento sarcastico, chiamava nel « *Mon-*

dain »: « Le superflu, chose très nécessaire »?

Gli è che il pensare all'educazione intellettuale e morale, senza parallelamente pensare all'educazione fisica, è come condannare il campo umano ad una quasi sterilità colposa.

Gli esercizii fisici sono — e questo è ormai assiomatico — i migliori mezzi preventivi specialmente contro l'azione deprimente della vita condotta nelle città tentacolari.

Se ne comprenda, che n'è ora, l'importanza sociale!

Più la donna sarà forte, energica, sviluppata, e meglio saprà e potrà adempiere alla missione sublime cui la natura l'ha destinata.

Non si tratta, oibò! di formare donne colosso, viragini muscolose come atleti di professione. Al contrario. Sia dato giusto ostracismo agli esercizii fisici che portano alla deformazione muscolare. Ma siano, d'altro canto, messi sugli scudi gli esercizii corporali nei quali i muscoli vengono sottoposti a un lavoro intenso ma uniforme, com'è della ginnastica dolce e variata; agli esercizii insomma nei quali lo sforzo fisico si sposa alla grazia dei movimenti.

Quale, ad esempio, più suggestiva visione, di grazia e di forza insiem congiunte, della donna che si protende per scagliare il giavellotto, o che tende l'arco per scoccare il dardo?

Ma, sia per la conformazione naturale della donna che per l'alta funzione generatrice cui è chiamata, l'anatomia e l'estetica sono d'accordo nel designare, come ideale della forma feminea, la giusta ampiezza del bacino e il notevole sviluppo delle anche.

E se così è; se la donna deve sviluppare col lavoro dei proprii muscoli certe regioni del corpo, siano quelle allora per le quali è naturale che l'ampiezza ne sia aumentata.

Ora, ciò si otterrà con gli esercizii che mettono in gioco la metà inferiore del cor-



Le donne aviatici...

po, e che alle braccia riserbano soltanto un lavoro moderato.

Ed ecco che in tal guisa si affaccia subito al nostro pensiero l'esercizio fisico più naturale: la marcia; e poi (perchè no?) la danza, quando sia svolta all'aria aperta e senza eccitazioni nervose. E così i giochi di velocità e di grazia.

Tutti questi esercizii, se perseguiti con elevatezza di sentimenti, sono senza dubbio tra i più poderosi mezzi d'elevazione della razza e di disciplinamento delle energie fisiche e psichiche.

Orbene, ritornando all'esercizio fisico più naturale: la marcia, non v'ha chi non veda come l'esercizio alpinistico ne sia l'espressione più alta, non solo per la suggestione dell'ambiente in cui si svolge e che spiritualmente ne inalza il tono; ma anche per la sua indiscussa superiorità dal punto di vista igienico e fisiologico. Né di ciò starò a dire. Si son scritti dei volumi in proposito.

Voglio spendere, invece, qualche parola sull'esercizio sciatorio; il quale, fra tutti quelli che si praticano in montagna, sta certamente in primissima linea.

Non sono fisiologo né figlio di fisiologo. Parlo da orecchiante. Ma ecco.

Nell'atmosfera purissima e ossigenata della montagna invernale, in questo meraviglioso e vivificante ambiente igienico di primissimo ordine, l'esercizio dello « sci », coi suoi ripetuti movimenti, attiva, come si sa, la respirazione dell'organismo umano. Nel sangue si introdurrà pertanto un considerevole supplemento di ossigeno, nello stesso tempo che il cuore, precipitando i suoi battiti, farà affluire una più copiosa quantità di sangue in tutto il corpo. In tal modo tutti gli organi dell'economia vengono ad essere irrorati da un sangue più ricco ed ossigenato che frequentemente si rinnova, donde quell'eccezionale beneficio che li fa risvegliare dalla loro atonia.

Così avviene che la vita all'aria libera, su un campo di « sci » o nel corso di una ascensione coi pattini da neve, nel freddo asciutto della montagna invernale, mettendo vivamente in opera le funzioni respiratorie, attiva, nel tempo medesimo, le funzioni digestive ed aumenta l'appetito.

Di qui la salute e la forza e l'elasticità delle membra, che, se non ne sono il segno, sono tuttavia l'espressione della bellezza, o donne! Poichè da esse scaturisce la grazia. E dalla grazia non v'è che un passo verso la bellezza.

Aperti allora gli occhi e gli orecchi a tutte le meraviglie della natura, s'accen-
tueranno in voi le curve graziose e le vez-
zose fossette, premiandovi così delle vo-
stre bellissime fatiche: meritato compen-
so, d'altronde, che tutta l'arte della moda
non saprà mai aggiugliare.

Vincere inerzie e pregiudizii: ecco, per-
tanto, il vostro problema.

tale. Opponiamo all'errore la confutazio-
ne. Compito facile, del resto, perchè lo
sport dello « sci » sembra fatto apposta
per accogliere tutti i gradi dell'energia.
E quando s'è detto che si può dosare come
si vuole, non si è disvelato un mistero; e
quando s'è detto che è graduabile in du-
rata, in intensità e in difficoltà, s'è detto
tutto.



...vogliamo vedere sulle vellutate penicci nevose legioni di amazzoni gentili della montagna...

Ma c'è dell'altro. E il piacere spontaneo
dell'esercizio, che vi farà straripare in
scoppi di franca gioia, non conta proprio
per nulla?

Con lo sguardo brillante e le guancie
vermiglie, rosse per fatica ma non per
vergogna, il piacere, la sana voluttà del-
l'esercizio non scaturirà dalla vostra rifles-
sione né dal vostro spirito; e sarà perciò
il più grande fattore igienico dell'eserci-
zio stesso, la più sicura reazione a tutte
le smanie e le insanie della vita. Scaval-
lando gaiamente per i campi di neve, nella
felicità, nella picchezza fisica e nella poe-
sia del moto voi distillerete il più possente
antidoto contro la nevròsi che distende i
suoi invisibili tentacoli sul pallido citta-
dino...

Non conosco esercizio più atto a man-
tenere e sviluppare il vigore del corpo,
secondo l'eccellente formula dello spirito
sano in corpo robusto.

E poi è uno sport supremamente este-
tico.

D'altra parte sarebbe un errore il cre-
dere che l'esercizio sciatorio rappresenti
per la donna uno sforzo sproporzionato
alle virtù e ai mezzi del suo organismo.

Rompiamo subito questo schema men-

Elevare il livello fisico della donna, co-
me si è riusciti ad elevarne il livello intel-
lettuale, è compito d'ognuno di noi; dimo-
strare l'utilità e il beneficio degli esercizi
corporali è dovere di tutti coloro, uomini
e donne, che già si son fatti liberi dagli
impacci oppressivi delle vecchie formule
mendaci.

Perciò, sopra i pregiudizii e sopra i sar-
casmi, salga la parola nostra piena di ve-
rità e di forza.

Fuggite, o donne, la monotona uggia
della città festiva; delle sue vie troppo
numerose e rumorose; delle sue mefittiche
sale... Alla montagna, alla neve incorrot-
ta, chiedete nuove e rinnovate sensazioni
di poesia e di forza, di grazia e di vi-
gore...

No, no, vi ripetiamo: la vostra vita non
va. Calzate il grosso scarpone di vacchetta,
dimenticando, per qualche ora di felici-
tà elementare, i tacchi alti e le caviglie
affusolate. Incominciate, o donne, a gu-
starne se non a capirne la virile bellezza.

Come già fu delle celebri arciere, ga-
loppanti tra le lande dell'Asia Minore,
noi vogliamo vedere, sulle vellutate pen-
cici nevose, legioni e legioni di amazzoni
gentili della montagna.

Eugenio Fasana

NELLE PREALPI OROBICHE

PIZZO VARRONE



(m. 2332)



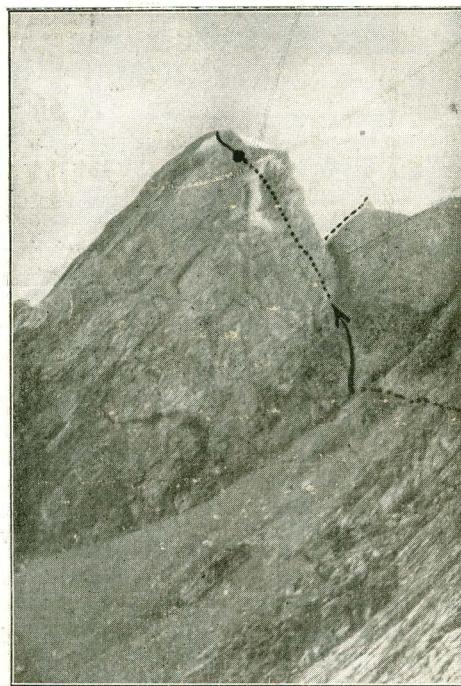
Ditene, dove la montagna giace
Si che possibil sia l'andare in suso

DANTE - (*Divina Commedia*).

« Un gran paracarro di roccia più tosto friabile, di scarso interesse panoramico, ma *grimpéristically* divertente ».

E' stata la definizione di « Efes », il consigliere S.E.M.ino che sa prestarvi gentilmente (mandandovi talvolta, come noi, in Val d'Inferno) itinerari di viaggio e profili di salite, che egli toglie dalla sua inesauribile raccolta alpino-cerebrale.

La definizione ha allietato quattro Semini con pretese *grimpéristiche*, forse perchè un po' ignoranti di alpinismo alla Rey, ma... il contagio vien dall'alto.



IL PIZZO VARRONE DAL SUD

••••• Piccola ciengia che conduce direttamente all'attacco
— Tratto visibile..... Tratto nascosto
••••• Parte della "via Fasana,, per cresta.

{ Via comune
detta del
"caminetto,"
(*Negat. Vaghi*)

CAMISOLO - *Rifugio Grassi S.E.L.* (m. 2000)

1º ottobre 1921.

L'acrobatismo incominciò presto: lo iniziammo in capanna, dove il poco spazio fra un piano di cuccette ed il sovrastante seppe renderci emuli all'uomo serpente dell'immortale Circo Bisini.

Esagero?... Andate al Camisolo, levatevi la giacca in cuccetta e... mi darete ragione.

Ma non fate la Valbona! Se nel salirvi di sera vi coglie l'oscurità, vi trovate in una conca brulla affossata fra il Zucco di Cam e la Costa Rossa, con di fronte l'alto passo di Camisolo, e più camminate incontro ad esso, e più sembra sfuggirvi lontano lontano....

Ed io — lo dico piano perchè i miei lettori non mi urlino forte... cam....! — io quella sera ero proprio l'aromatico fiore desiato per guarire il mal di pancia. Provate però prima di ridere! La Bocchetta di Valbona è a 2050 metri, ed il salirvi da Introbbio per la Val di Biandino è una... basta così.

PIZZO VARRONE (m. 2332).

2 ottobre

L'alba. Accanto a me, vi è un *grimpeur* che protesta irato. Tutte le sue ire le raccoglie il *grimpeur* P.... che sta sognando in alto (sulla più alta cuccetta dell'ultimo piano) vie nuove di salita, sordo a qualsiasi diana.

Come diventan viziosi gli alpinisti, invecchiando! Sonni lunghi e tranquilli con sveglia non prima delle sette, caffè e latte caldo con molto zucchero e qualche grissino, e qualche volta (sottovoce) acqua calda per lavarsi il viso.

Alle otto (finalmente! brontola il *grimpeur* irato) dopo una breve inchiesta topografica presso il custode del rifugio, si attacca la cresta che dalla Cima di Camisolo sale al Tre Signori. La seguiamo fino ad incontrare il sentiero di Piazzocco, che alto costeggia la brulla conca del Lago del Sasso.

Ed ecco lontano profilarsi, a sinistra del Pizzo di Trona, il nostro grosso paracarro. Puntiamo diritto su di esso, raggiungendo in breve il costone Est, che dalla Bocchetta della Tazza (m. 2115) sale a formare una specie di erbosa anticima al Pizzo Varrone. Da questo osservatorio, la comune via di salita per il caminetto Est si presenta ben delineata.

P..., l'uomo delle vie nuove, è salito tutto solo verso la Bocchetta di Piazzocco in esplorazione. Due altri *grimpeurs* sono scesi giù nel colatoio di detriti della Val Varrone per risalire all'attacco del caminetto.

Io odio i colatoi, e, per una serie di facili e divertenti cengette, ho raggiunto l'attacco del canale roccioso senza abbassarmi di quota ed in pochissimo tempo. (Via consigliabile per divertirsi di più e faticare di meno).

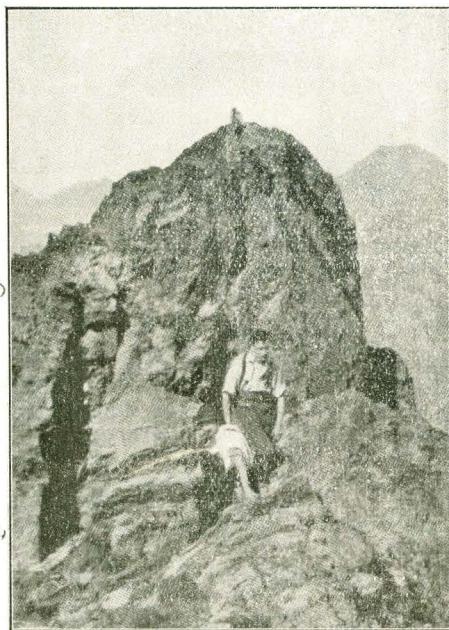
Alle dieci circa, iniziamo la salita per il canale, facile ma di una roccia *grimpéristica* cattiva per la sua friabilità.

A metà canale si fa un breve « alt » vicino ad una caverna rocciosa, il cui ingresso permette comodamente di accedervi, ma che noi abbiamo lasciata inesplorata. Nella ripresa si incontra un masso roccioso e strapiombante che sembra chiudere il cammino; ma esso, appoggiandosi nel canale, ha lasciato un piccolo passaggio comodo per un alpinista che non pecchi di obesità; ed è per questa via che rendendo superiamo il piccolo strapiombo. Termina il canale su di una piccola selletta dalla quale scorgiamo a pochi metri gli ometti (sono due: Adamo ed Eva), che ci danno il benvenuto.

Siamo in vetta. Una meravigliosa giornata autunnale; e lassù godiamo seminudi le calde carezze del sole.

Un fischio di arbitro *foot-baller*. P..., l'uomo dalle vie nuove, dalla erbosa anticima del Varrone ci ammira, guarda, scruta la via che ci divide, e... si gratta la zucca. Ha imboccato la via nuova, ma... non conduceva al Varrone; vuol però ora rivalersi del nostro ironico saluto, calando nel canale per una erta parete per poi ricongiungersi con noi (questa volta perdoniamogli), per la vecchia via di salita.

E' così caldo il sole, così contento l'occhio di spaziare sui vicini Trona, Tronella e Tre Signori, su tutta la estesissima catena alpina



PIZZO VARRONE

Via Fasana (anno 1908) vista dall'anticima
(Negat. Vaghi)

in cerca di cime sconosciute rintracciandovi il Disgrazia, lo Scalino, il Painale, le belle cime della Valle Grosina nereggianti fra due candidi gruppi alpini, il Bernina e l'Ortler, e più a ponente le innumerevoli punte or ora redente al nostro Bel Paese, che si rimarrebbe quassù sino al calar del sole; ma la strada che rimane da compiere è lunga, la elettromotrice capricciosa, che dovremo abbordare a Morbegno, suol farsi attendere ma non attendere.

E allora è gioco forza iniziare la discesa...

Per la variante, però!

E la variante che seguiamo, è la non troppo facile « via Fasana », che si svolge per la cresta collegante il Pizzo Varrone al Tre Signori. Bisogna dapprima abbassarsi per la cresta sud o per canale al colletto fra la cima e quella ch'io chiamai anticima, risalire a questa, per poi ridiscendere verso il colle di Piazzucco sino a raggiungere un alto sentiero dominante il Lago dell'Inferno (2125 m.).

Giunti così al Lago, passiamo per la Casera di Trona, abbassandoci quindi in bassa valle per attraversare, su di un rustico ponte, il Bitto di Gerola.

A Gerola Alta una piccola tappa; cerchiamo una carrettella, ma il riposo festivo è quassù legge rigorosamente rispettata.

P.... ha trovato alla fine una via nuova e conquistato eroicamente formaggio e burro del Bitto da importare.

Un breve « alt ». Poi, via veloci per l'ardita e pittoresca carrozzabile che da Gerola ci depone a Morbegno.

Un po' stanchi, ma lieti.

NOTE CRONO...METRICHE

Partendo il sabato, verso le 13, da Milano per Lecco, e utilizzando il servizio automobilistico per Introbbio, arriverete al Rifugio Grassi al Camisolo alle ore 21 circa.

Lasciando il Rifugio alle ore 8 antim., per l'itinerario sopra descritto, abborderete a Morbegno il diretto delle 18,40.

Giovanni Vaghi

Dal Vaticano

In seguito all'omaggio fatto al Sommo Pontefice della nostra rivista « Le Prealpi », numero di febbraio u. s., nel quale è contenuta la rievocazione d'una delle più forti imprese alpinistiche compiute da S. S. Pio XI, abbiamo ricevuto la seguente benevola e significatissima lettera :

Dal Vaticano, 26 aprile 1922.

Il numero speciale della Rivista « Le Prealpi » presentato in omaggio da codesta Società, è tornato particolarmente grato al S. Padre e per il gentil pensiero col quale fu mandato e per il ricordo di tante bellezze naturali, nelle quali un giorno contemplava la infinita maestà di quel Dio che « in altis habitat »; ed in segno di compiacimento e di riconoscenza, a tutti i Soci ed alle loro famiglie imparte, ben di cuore, l'Apostolica benedizione.

TRAVERSATA INVERNALE DELLA GUGLIA ANGELINA (Grigna Meridionale) - 1° Gennaio 1922

Vitale Bramani, Antonini e Bestetti, tre inseparabili rocciatori, in una delle ultime sere dell'anno discutevano in Sede sul modo di chiudere degnamente il 1921. Invitato ad essere anch'io della partita, accettai con entusiasmo.

Il programma, che conteneva « la traversata alta delle due Grigne », mi lasciò però subito un po' perplesso; si parlava troppo di pedule e di corde; ma il grande desiderio di rivedere la bella Valsassina, le Grigne e i monti che fanno loro corona, fugò ad una ad una le mie esitazioni.

Fu così che il 31 dicembre ci trovammo in Capanna SEM, ove con altri soci brindammo allegramente al morente 1921 ed al nascente 1922.

Sono in cuccetta e penso a quanto mi attende in questo primo giorno del nuovissimo anno. Mi riassale il dubbio che la vera intenzione dei miei compagni non sia quella espostami, e che ben altro abbiano progettato. Ed allora, in un incubo opprimente mi vedo, io novellino, aggrappato ad una parete dell'abisso minaccioso... Il pensiero segue il suo corso, supera l'acuto spigolo del terrore, e io mi vedo — piccolo punto vivo — sulla fronte più alta del monte, raggiunta con uno sforzo superbo di desiderio e di volontà.

Il pigmeo che aveva levato gli occhi verso la cima, pregustava così in una leggera sonolenza la gioia superba della vetta sottomessa e conquistata. Cullato da questi pensieri, mi addormento tranquillamente.

Al mattino, per tempo, io ed i miei allegri compagni, iniziamo l'ascesa e seguendo la Cresta Cermenati, giungiamo sino al punto dove si stacca il sentiero Cecilia.

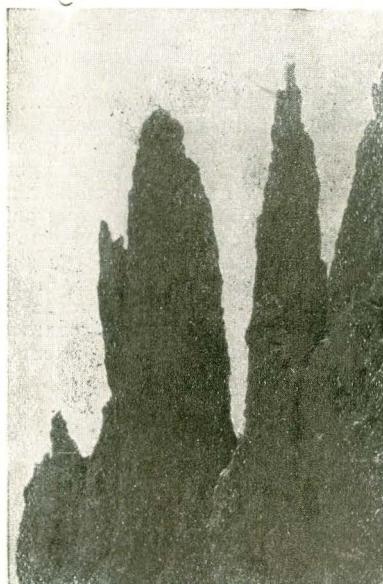
Una breve sosta. Gli amici si tolgono gli scarponi per calzare le pedule, ed io li guardo con fare interrogativo. Bramani spiega che l'inverno eccezionale e mite gli aveva fatta balenare l'idea di effettuare l'ascensione all'Aguglia Angelina, tanto più che il tempo promette bene. Frattanto le pedule vengono calzate, gli scarponi nascosti fra rocce ben note a Vitale, che — leggero e veloce — scende di corsa per il vallone.

Lo seguiamo; ma quando mi si parano innanzi le ardite guglie Angelina e Teresita, misuro tutto l'ardimento dell'impresa, e provo un timore strano, un'esitazione ad incominciare, come se riconoscessi per primo la mia impotenza, come se tutto quello che avevo per un momento intravisto, fosse poi sparito lontano, e non lo potessi raggiungere più, per quanti sforzi facessi.

Non voglio dimostrare ai compagni la mia momentanea incertezza, e, raggiunto Vitale, che aveva già attaccata la parete orientale della guglia, lo seguo con gli altri.

Il sole fa sentire il tepore dei suoi raggi; la roccia malgrado la stagione sembra voglia esserci benigna.

Eseguisco con una grande serenità tutti i movimenti necessari per salire, per salire sempre; e mi pare che tutto ciò che era mio passato, mia vita anteriore e reale, ora non esista.



La Guglia Angelina (a sinistra)
e l'Ago Teresita (a destra).

Il fascino strano di questi momenti è riuscito a darmi una personalità nuova ed inattesa, e ad abolire l'altra, la vera.

Dopo diverse manovre di corda e l'attraversata di un'esile crestina aerea, eccoci in vetta.

Sono stordito e beato.

La vetta! Parola breve, rapida, che ha il baleno di un raggio di sole su di una bella lama corrusca.

Voi seguite nella scalata un lavoro ostinato e silenzioso, poi balzate all'improvviso su di un breve spiazzo, che segna il limite fra la terra e il cielo. Solo allora la sensazione vertiginosa di ciò che si è compiuto vi scuote con un brivido profondo. E se, nei primi momenti della scalata, avete pensato a Prometeo legato

press'a poco come voi contro una roccia, raggiunta la vetta vi pare che il prigioniero della rupe caucasica sia stato finalmente liberato, per un bizzarro capriccio di Giove, dalla sua roccia terrestre; perchè le ali della vostra anima inappagabile vi hanno portato in una realtà maggiore di ogni sogno. Allora l'ebbrezza vi invade la mente e la commozione vi travolge: tutt'intorno le altre cime vi guardano, vi accennano, vi fanno tutte un saluto...; le sentite chiamare, e sembra si muovano nella mollezza ovattata di un'onda di nuvole vaganti e passeggero.

Non potete fare a meno di esprimere in qualche modo a chi vi ha condotti lassù, la commozione intensa che vi palpita nell'anima.

In vetta! La fatica e l'ardire che vi ci hanno portati hanno a poco a poco alleviato il peso della vostra materia, e l'altezza vi è divenuta possibile, e vorreste vivere sempre così, di luce, di vento e di cielo.

Mentre chiacchiero con Bestetti e Franco, Bramani scruta sotto di noi la parete della nostra torre verso l'Ago Teresita. Vuole assicurarsi della possibilità di discesa da quel versante che, essendo esposto a nord, è spruzzato di leggero nevischio che può essere pericoloso. Ma l'impresa gli pare possibile; viene così iniziata la manovra di discesa a corda doppia.

Vedo Antonini che si aggrappa alla fune e scompare sotto di noi, tranquillo. Ecco il mio turno. E' la prima volta che affido la mia vita ad un'esile corda calata nel vuoto, e tutti i pensieri paurosi che sorgono dall'io cosciente in certi particolari momenti dell'esistenza, mi affollano il cervello. M'accorgo d'essere ridiventato il fastello di ossa e di muscoli e di nervi, che sente un pericolo e non sa dove sia. Ma Antonini scendendo aveva lasciato come una scia di volontà; dove era passato lui perché non sarei potuto passare anch'io? Mi stacco così dalla parete gelida, non ancora baciata dal sole, e scendo, scendo, scendo inforcando finalmente la piccola cresta che mi aspetta più sotto. Solo allora mi accorgo di aver forse stretto la corda un po' più del necessario... Nelle successive calate, però, mi sento più sicuro e sono quasi orgoglioso d'essermi saputo dominare; e penso che aveva ragione un amico quando mi diceva che il pericolo — apparente o reale — rispetto agli individui, ha spesso delle gradazioni di valutazione assolutamente suggestiva.

Gino Veronese

NUOVA CONSORELLA — Per opera del nostro vecchio ed affezionato socio Ettlin, ora residente a Gravellona Toce, si è costituita recentemente la S.I.A. (Comitiva Escursionisti Casalesi del Gabbio), che inaugurerà il proprio vessillo il 21 corrente al Lago d'Elio. Augurii.

La vita è movimento...

A tutti lo ricordiamo, e in particolar modo ai ciclo-alpinisti della S. E. M., perchè si traggano dalle loro nicchie di.... animali ibernanti che è tempo!

La buona stagione è nell'aria, e gli organizzatori della nostra

XV Gran Marcia Ciclo-Alpina

han già preso l'impennata, e non sappiamo quando si fermeranno...

Ma sappiamo che al MONTE MONARCO — la metà di quest'anno — avremo imprevedute novità. E non è una affermazione temeraria la nostra...

In proposito, però, risparmiatevi il forte mal di capo che sarebbe il risultato delle vostre congetture. Il programma che gente già sotto i torchi ve ne darà presto soddisfazione.

Intanto diciamo che tutti i ciclo-alpinisti della S. E. M. hanno l'obbligo morale di intervenire alla fascinosa e popolare manifestazione del 18 giugno. Il MONARCO dev'essere il « Monte del Convegno ».

Queste parole risonino come un appello e come un richiamo. Siano raccolte e tradotte in fatti.

IL CONSIGLIO S. E. M.

Per la buona riuscita della manifestazione, la Commissione Esecutiva fa assegnamento, come per il passato, sui Soci affezionati e volonterosi, affinchè abbiano ad inscriversi quali Direttori di Compagnia.

Non dubita di vedere accolto con entusiasmo l'appello, ed avverte che si riserva, in rapporto al bisogno, di usufruire dell'opera dei primi che daranno la loro adesione, i quali verranno iscritti gratuitamente alla Marcia.

Le inscrizioni dei Direttori sono aperte fino a tutto il 10 Giugno p. v. presso la Segreteria della Commissione.

Ai Direttori delle Compagnie premiate per la disciplina, verrà conferito un premio speciale di benemerenza.

LA COMMISSIONE.

Gruppo dell' Adamello e Sottogruppo del Baitone

STATO ATTUALE DEI RIFUGI

Le sotto indicate notizie ci vennero cortesemente favorite dal signor Giannantoni, vicepresidente della Sez. di Brescia del C.A.I. Approssimandosi la stagione alpinistica, esse torneranno di particolare interesse ai nostri Soci. Non occorre dire che i Rifugi di cui si parla appartengono a detta Sezione.

RIFUGIO MOREN (m. 1868). Sopra Borno. Gruppo del Pizzo Camino.

Venne completamente rimesso a nuovo ed è perfettamente arredato. Ha N. 6 brande con materassi e coperte. Ora fu ribattezzato «*Nino Cappellotti*», in memoria del valoroso alpinista caduto nel 1915 a M. Merzli, Sottotenente degli Alpini e volontario di guerra.

RIFUGIO GÀVIA (m. 2541). Subì una complessa serie di lavori quasi del tutto ultimati. E' munito di mobilio e N. 20 cuccette coi piani in tela.

Appena la stagione lo permetterà verrà data l'ultima mano ai lavori e verrà poi munito di arredi da cucina, materassi e coperte. Si spera anche di mettervi un custode con servizio d'alberghetto dal 15 luglio al 15 settembre. Ha retrostante locale ad uso Rifugio aperto.

RIFUGIO GARIBALDI (m. 2547). Ebbe importanti migliorie; alcuni pochi lavori dovranno essere completati. Pel resto, è come il Gavia, fuorchè ha 21 cuccette. Ha pure Rifugio aperto.

RIFUGIO BAITONE (m. 2437). Ebbe radicali miglioramenti, e fu rimesso a nuovo. E' completamente riarredato e con N. 11 cuccette e brandine, e N. 5 pagliericci su pancone. Fu ribattezzato «*Franco Tonolini*» in memoria dell'eroico capitano degli Alpini e distinto al-

pinista, caduto al passaggio del Piave e decorato di medaglia d'oro.

RIFUGIO PRUDENZINI (m. 2235). Fu il meno danneggiato dalla guerra. E' in buone condizioni, con N. 8 brande ed abbondante paglia. Materassi, coperte ed arredi di cucina.

RIFUGIO BRESCIA (m. 2577). Furono compiute numerose e radicali opere; alcune non del tutto terminate. E' però in perfette condizioni di immobile, con mobilio e N. 21 cuccette, più vasto spazio e paglia per altre 40 persone a terra. Pel resto, come il Gavia, salvo il Rifugio aperto ed il custode.

Rifugi che verranno inaugurati quest'estate:

RIFUGIO MONTOZZO (m. 2478). E' già perfettamente sistemato, e munito di N. 15 cuccette e 2 brandine, nonchè del mobilio. Nell'entrante stagione verrà arredato con materassi, coperte ed utensili di cucina. E' presso la Forcellina di Montozzo su un dosso ad W del laghetto omonimo. E' l'antica Casermetta di Finanza, radicalmente migliorata.

RIFUGIO GABR. ROSA (al Blumone - metri 2624). Sopra al Lago di Vacca, fra il Passo Blumone ed il Passo Lajone, a pochi minuti da ambedue. E' una costruzione in muratura fatta durante la guerra, radicalmente modificata e migliorata. Già sistemato, è munito di N. 18 cuccette e del mobilio. Nell'entrante stagione verrà arredato come il Montozzo.

INFERMERIA CARCANO E CHIESETA. Presso il Rifugio Garibaldi, sono cospicue costruzioni di guerra, che vennero cedute dallo Stato. Alle opere di riparazione e sistemazione, verrà provveduto nella prossima estate.

Tutti i suddetti Rifugi sono forniti di legna.

SOCI!

RISPARMIATE LAVORO E NOIE A CHI PRESTA CON SACRIFICIO LA PROPRIA OPERA PER IL BUON ANDAMENTO SOCIALE!

E INCOMINCINO I RITARDATARI A SOLLEVARE L'AMMINISTRATORE DI QUALCHE BRIGA, PAGANDO CON LA MASSIMA SOLLECITUDINE LA QUOTA DEL 1922!

SEZIONE SCIATORI

ATTIVITÀ SOCIALE

SETTIMANA SCIATORIA A CLAVIÈRES

Favorita al suo inizio da un seguito di giornate meravigliose, la settimana sciatoria, che riunì sette partecipanti e principiò il 14 marzo, ebbe un felicissimo esito.

La neve (scarsissima in quell'epoca in ogni

GITE VARIE

Nel periodo dal 12 marzo al 17 aprile furono inoltre effettuate dai soci della sezione le seguenti gite: Grigna sett. — Pizzo Formico. — Bolettone, Bocchetta di Lemna e Palanzone. — Passo del Cevedale (m. 3267). R.



I TRE CAMPIONI SOCIALI DEL 1922

A destra (N. 6) Bramani Cornelio, per la « gara di fondo » — Al centro (N. 3) Bianca Merighi, per la « gara Signorine » — A sinistra (N. 14) Costantini, per la « gara incoraggiamento ».

altra località della nostra catena alpina) era, se non sempre ottima, per lo meno molto abbondante in tutta la regione di Clavières e permise ai nostri sciatori di effettuare parecchie delle belle e numerose gite che offre quella zona agli appassionati dello sci.

Furono compiute infatti le seguenti passeggiate ed ascensioni:

Colle Gimont (2402), M. Gimont (2646) trav. e Colle Chenaillet (2528) — Colle dell'Alpet (2435). — Colletto di Cresta Rascià (2248), Capanna Mautino, Cima Fournier (2424) trav., Colle Bousson (2153) e Colletto Saurel (2381). — Cime du Gondrand (2461) e Colle Gondrand (2323). — Colle Gimont. — Collette Guignard (2429) trav. — Colle Gondrand. — Roc la Lune (2404).

Campionato sociale di sci

Capanna Pialeral - 9 Aprile 1922

Impressioni di un profano... o quasi.

C'è un tempio o una taverna che di domenica è quasi più frequentato del Duomo o del Casanova, ma dove nessuno accende moccoli o rompe l'armonia o la testa del prossimo.

Uomini strani e donne stranissime, sono radunati lassù (perchè si tratta di salire a qualche migliaio di metri sul livello della miseria umana).

I primi si distinguono in abitudinari e in nostalgici, e cioè in metodici e inquieti o magari in pacciocconi e vertiginosi.

Quelli della prima serie ti si piantano in sa-

letta riservata, aprono con infinita meticolosità il sacco dovizioso, chiamano Ebe in pantaloni e maniche di camicia con occhi invocanti e imperiosi, perchè mesca di quello buono, e arrischiano, bontà loro, dieci metri fuori a quota tre e mezzo, all'altezza precisa del comignolo del tempio o taverna. Giunti là cercano una "dormeuse", non la trovano e si rassegnano a uno zoccolo di roccia.

Quelli della seconda non sdegnano le grazie color del rubino onde Ebe è famosa; ma sembrano invasi dalla legge del moto perpetuo: se devono dormire cantano, se devono cantare vanno a inzupparsi di pioggia fuori o a bere la nebbia, se devono sciare sciano, ma "a fondo".

Tra le due categorie oscilla una massa di eterogenei cultori dello sport, gente che sente la vertigine dell'abisso anche dalla cuccetta più alta della capanna, che piega i ginocchi supplici verso lo "sci" inquieto, che si raccomanda a qualche deità particolare per ogni alta impresa che intraprende, e che, se deve sciare, si fa iniettare il coraggio sotto forma di una lista di premi, possibilmente una dozzina per corrente.

Ci rimane ora da parlare della parte più eletta del genere umano: la donna.

La donna è un ottimo soggetto da conferenza, ma qui è un soggetto privo di femminilità, quella, si capisce, del giornale alla moda, quella che fa delirare di poesia e di passione, che corrompe e rimbecillisce.

La donna qui è sempre bellissima, anche coi pantaloni e coi capelli scarmigliati, ti guarda franca sul muso, e se scopre che sei uno stupido te lo dice, se le offri la marmellata la prende, se non gliela offri o se ne infischia o te la prende lo stesso; inforca lo sci e cade, si muove e cade, fa una salita e cade, fa una discesa... batte sul fondo e sta.

Alla Pialeral, dicevo (auff! basta con le insinuazioni) anche attraverso la nebbia delle classificazioni, si ritrovò quasi per tacito accordo, ben pasciuta di polvere ingoiata sulla rotabile Lecco-Ballabio e ben convinta di godere una notte in una ipotetica cuccetta.

Difatti, lassù, a un certo punto, si votò alla unanimità un ulteriore ingrandimento della Pialeral, almeno per una notte, o meglio si votò un restringimento di sè stessi; e chi non ebbe tra le braccia o sullo stomaco un paio d'individui nella propria cuccetta, trovò un morbido giaciglio sul tavolo tra i resti di un

banchetto pantagruelico, oppure tra le sante memorie del solaio.

E vi giuro che dormirono tutti.

Al mattino della domenica, la folla, una folla di oltre un centinaio di ospiti, evacuò la capanna e popolò la neve.

Si era tra un candore divino di cime, che il sole più tardi venne ad accendere d'argento e di ombre violette, mentre le note violente dei golf femminili suscitavano qua e là strane fioriture colorate, e i primi tonfi sulla neve, le più soffocate risatine di questo mondo.

Ogni tanto folate di nebbia facevan svanire pudicamente lontano le prime modeste velleità sciatorie, poi cresceva la luce ed ecco apparire Ciapparelli tra vortici di neve, evoluzionando con lo sci, Fasana dal sapiente piede veloce, Parmigiani e Mazza fermi, perchè chi sta bene non si muove, i provettissimi Omio, Bolla, Maino, Mariani, Camagni, e poi Maggioni, Flumiani, Bramani, Panerari, Crosio, e chi d'altro? Basta, per carità, c'era tutta la S. E. M., anche Bortolon più austero che mai nel ruolo di salvatore delle virtù... (sciatorie, prego) pericolanti.

Ed ecco la falange degli incoraggiandi più o meno scoraggiati, dei lupi della neve, dei misuratori della stessa con le proprie dimensioni, degli ammiratori e dei critici, ahimè!

Ma nessuno s'annoia e le gare incominciano.

Partono i concorrenti nella "Gara di fondo". Sono dieci e tutti in gamba: scompaiono nella nebbia e arrivano dalla stessa, scaturiti dal mistero bianco. Con un volo superbo giungono tra i piedi degli arbitri colmi d'alloro e di brina gelata fin sulle ciglia.

Alla "Gara d'Incoraggiamento" partecipano quindici sciatori: due rimangono per via e si ritirano; gli altri, dopo aver strisciato sui dorso ripidi del Grignone, tentati ed esasperati dalle banderuole-segnalazioni, travolti nell'ignoto candido che dà la sensazione perfetta del vuoto, raggiunsero la più alta quota imbandierata, e precipitarono giù per un vallone alla metà, non si sa se in piedi sullo sci oppure seduti, o col capo in giù e le gambe in aria. Ad ogni modo, per evitare la taccia di mistificatore, vi giuro che ne ho visto uno io scendere così, e precisamente l'ultimo arrivato.

La terza Gara, riservata alle signorine, fu la più graziosa. Il sottoscritto non vi assistette, ma assicura che fu la più graziosa, perchè le partecipanti erano e sono quattro gioielli nella corona della S.E.M.

E il giorno finì: scese l'ombra classicamente, come nei romanzi sentimentali, e convinse la folla della Pialeral a sgombrare il tempio o la taverna, non senza qualche ulteriore sacrificio al dio rubicondo e ridanciano.

A Balisio qualche anima preveggente aveva preparate le auto per il ritorno; e così, fatto un rapido bilancio, chiuso con un enorme utile in questi tempi di moratoria, ciascuno si recitò una lode mentalmente e si credè perfetto.

A. Mandelli

GARA DI FONDO.

1. Bramani Cornelio in ore 1.15'.47".
2. Maino Camillo in 1.16'.32".
3. Mariani Giuseppe in 1.22'.55".
4. Bramani Vitale in 1.25'.28".
5. Maggioni Giorgio in 1.28'.19".
6. Omio Antonio in 1.28'.55".
7. Flumiani Luigi in 1.30'.38".
8. Gallo Giuseppe in 1.46'.3".
9. Martelli Luigi in 1.52'.47".

GARA INCORAGGIAMENTO

1. Costantini in 0.52.24".
2. Fugazzola in 0.53'.13".
3. Bersani in 0.53'.43".
4. Oggioni in 0.58'.23".
5. Cirani in 0.59'.5".
6. Panerari in 1.3'.26".
7. Galletti in 1.5'.48".
8. Migliavacca in 1.8'.6".
9. Crema in 1.8'.58".
10. Savanco in 1.28'.30".
11. Meschini in 1.29'.25".
12. Benedetti in 1.43'.25".

GARA SIGNORINE

1. Merighi Bianca in 0.12'.18".
2. Galletti Palmira in 0.15'.55".
3. Tarenzi Margherita in 0.23'.55".

ENIMMISTICA ALPINA

Soluzione dei giochi del numero precedente:

- 1) Cam - in - etto.
- 2) Cor - da - ta.
- 3) Dolo, dolina.

Inviarono tutte le soluzioni esatte i signori Carlo Bellezza, Giovanni Fornara, Palmira Galletti, Geo R. P., Adelina Ortore, avv. Mario Porini, Clelia Rampinati, Arturo Raspagni, Annibale Ravasi, Elvira Ronchi, Nino Sconfitti, Piero Sangiovanni, Arnaldo Ubaldi.

Risultò vincitore del premio *Geo* che è pregato, previo riconoscimento, di ritirare alla nostra sede il classico volume del Bertacchi « Canzoniere delle Alpi ».

MONTIVAGUS.

SAGRA DI PRIMAVERA

Tradizionale Manifestazione Popolare della
SOCIETÀ ESCURSIONISTI MILANESE

28 MAGGIO 1922

Villa Crivelli - Inverigo

Sua Grazia la Primavera vi invita ad Inverigo a bere una sorsata d'ossigeno primaverile nel parco della Villa messa a disposizione della S.E.M. per gentile concessione del signor Marchese Vitaliano Crivelli.

Sarà una giornata gaia e riposante, giornata cioè di pace, di quella pace, che, secondo il voto angelico, si invoca per gli uomini di buona volontà! E il beneficio non sarà soltanto di ciascuno e di tutti i convenuti, ma anche della Società, perchè la SAGRA DI PRIMAVERA, oltre al potere ricreativo, ne ha anche un altro: quello cioè edificatorio, in quanto essa porterà pietre, sotto la specie di qualche centinaia di lire, ad un'opera auspicata: la terza capanna sociale.

Il programma?

Ve lo snoccioliamo subito; e vi diciamo, anzi, che bisognerebbe essere impastati d'una creta ben dura per non sentirselo sonar dentro come una stornellata primaverile, cantata su una bella altana, di maggio.

ore 7,30 Adunata Piazzale Ferr. Nord Milano
" 8,10 Partenza

" 9,36 Arrivo ad Inverigo

" 10 Visita all'Orrido

" 11 Inizio Gare Polisportive

" 12 Colazione al sacco (recinto della Villa). Coloro che desiderassero consumare la colazione al ristorante, dovranno richiedere all'uscita la contromarca, senza della quale non potranno rientrare nel pomeriggio

" 13,30 Danze all'aperto accompagnate dal Corpo Musicale del Gruppo Sportivo Pirelli (per gentile concessione della Presidenza del Gruppo).

Negli intermezzi interessanti numeri di varietà eseguiti da artisti che gentilmente si prestano.

ore 15,30 Estrazione dei premi.

Verrà pure effettuata l'estrazione dei premi del Senatus Seminus.

ore 16 Adunata

" 16,29 Partenza da Inverigo

" 17,50 Arrivo a Milano.

Tassa di iscrizione L. 9 con diritto al viaggio di andata e ritorno Milano-Inverigo e ad un biglietto premio. — Bambini al disotto dei tre anni gratis. — Bambini dai 3 ai 7 anni L. 5 con diritto al viaggio di andata e ritorno Milano-Inverigo.

Le iscrizioni si ricevono nella Sede Sociale dalle ore 21 alle 23 e presso Anghillieri e Figli, P.zza Duomo, 18, telef. 56, dalle 9 alle 11, e si chiuderanno il 26 corrente alle ore 24.

GITE SOCIALI

Al Pian del Tivano (m. 957) e al Monte S. Primo (m. 1685)

FESTA DEL FIORE

21 Maggio 1922

Partenza da Milano (ferrovia Nord)	ore 6.35
Arrivo a <i>Como Lago</i>	» 8.6
Partenza da <i>Como</i> (piroscafo)	» 8.20
Arrivo a <i>Nesso</i>	» 9.45
Da <i>Nesso</i> per <i>Zelbio</i> al PIAN DEL TIVANO (m. 957) arrivo	ore 11.45

Colazione al sacco

RACCOLTA DEL NARCISO

Salita facoltativa al Monte S. Primo (m. 1685)
Partenza ore 14 per *Colma del Piano* (m. 1124),
e per *Sormano* ed *Asso*, arrivo ad *Erba* alle
ore 18.30.

Pranzo in treno

Partenza da <i>Erba</i> (ferr. Nord)	ore 19.40
Arrivo a <i>Milano</i>	» » 21.26

Direttori: VITALE BRAMANI - E. FASANA

Spesa preventivata L. 15 — Da versarsi al
l'atto dell'iscrizione, a titolo d'impegno per
biglietto ferroviario e lacuale, L. 12.

Le iscrizioni si ricevono in Sede fino alla
sera di *venerdì, 19 corrente*.

Al Pian del Tivano piccola osteria e baite
di ricovero.

Torrione di Nibbio o Pizzo di Lasino (m. 1995 - Ossola)

3-4 Giugno 1922

Sabato, 3 Giugno

Milano Centr. (linea Sempione) part. ore 18.15

Pranzo facoltativo in treno

Cuzzago	arr. »	20.59
---------	--------	-------

Pernottamento

Domenica, 4 Giugno

Sveglia	ore 4
Partenza	» 5

Per l'Alpe Fajera alla BOCCHETTA DI VALFREDDA	» 9
---	-----

Spuntino

Partenza dalla Bocchetta di Valfredda	» 10
Arr. vetta TORRIONE DI NIBBIO	» 11.30

Colazione al sacco

Partenza dalla vetta	» 13
Ritorno a Cuzzago per le	» 18
Cuzzago - Partenza in ferrovia	» 18.35

Pranzo in treno

Milano - Arrivo » 20.35

Direttori: CIAPPARELLI e FASANA

SPESA PREVENTIVATA L. 50

Equipaggiamento d'alta montagna

Per buona norma dei partecipanti si rende
noto che la salita al « Torrione di Nibbio » è
faticosa e non del tutto elementare, e che occorre
provvedersi di viveri almeno per un
pranzo e una colazione.

Le iscrizioni si ricevono in Sede fino alla
sera del 1º Giugno p. v.

Altre Gite Sociali e manifestazioni prossime...

24-25 Giugno - SEGANTINIANA - Tre itinerari: 1) Sentiero Cecilia; 2) Segantini Alta (Vetta Grignetta-Colle Valsecchi); 3) Segantini Bassa (dal Torrione Clerici al Cinquantenario) - Direttori: Bramani Cornelio e Vitale, Tonazzi, Panerari, Zappa Mario, Maggioni, Pagani Giuseppe.

2 Luglio - V MANIFESTAZIONE ALPINONATATORIA al Lago d'Elio.

15-16-17-18 Luglio - GRANDE ESCURSIONE turistico-alpinistica nell'AMPEZZANO, con ascensione al MONTE CRISTALLO (m. 3199) - Direttori: Omio, Grassi, Conconi, Ciapparelli, Mangili Agostino.

13-14-15 Agosto - TRAVERSATA DELLE TRE CIME DI LAGO SPALMO (m. 3240-3299-3384), Val Grosina. - Direttori: Vaghi, Boldorini e Cambiaghi.

25-26-27-28-29 Agosto - MONTE BIANCO (m. 4810) - Direttori: Fasana, Omio, Bramani Vitale e Cornelio, Ciapparelli, Franzosi, Meschini, Grassi, Bortolon, Rollier Rodolfo.

PICCOLA POSTA

Aldo Fantozzi. — Ella ha risposto fulmineamente
al nostro invito a collaborare, e di ciò la ringraziamo
di cuore. Ai suoi due componimenti daremo ospitalità
nei venturi numeri.

Mario Mazzoldi. — Per causa di circostanze im-
previste non abbiamo potuto provvedere prima d'ora
a darle conto di quanto la interessa. Ripariamo co-
munque all'involontario ritardo (a questo mondo non
sempre giova correre, ma spesso basta arrivare in
tempo) annunziandole che in uno dei prossimi nu-
meri pubblicheremo i suoi « *Ghiribizzi* ».

IL POSTINO « EFAS ».

DEFENDENTE DE AMICI - Gerente responsabile:

Stab. Tip. « LA PERIODICA LOMBarda » - Milano.

Stampata su carta patinata TENSİ - Milano.